

LA NARRATIVA SUL SINDACATO



Andrea Montagni

La memoria collettiva se non coltivata con lo studio e l'approccio critico è spesso fallace, esattamente come quella individuale. La narrativa sul sindacato è fatta di rimpianti per gli anni 70 e 80. Dirigenti sindacali come Lama e Trentin sono elevati a simboli di un sindacato combattivo e contrapposti ai dirigenti attuali. Invito a rileggere i documenti dell'epoca e a cercare di ricostruire i fatti. Sia Lama che Trentin furono oggetto di contestazioni di massa (il primo da ampi settori della gioventù scolarizzata che avvertiva il venire meno delle conquiste della generazione precedente, il secondo dai lavoratori stessi per aver accettato nel 1992 l'abolizione della scala mobile). La linea sindacale di Lama, la

cosiddetta politica dei "sacrifici", comportava moderazione salariale e rivendicativa, la linea di Trentin preconizzava (l'alleanza dei produttori) un patto stabile e codeterminato tra capitale e lavoro. Lo stesso Cofferati (anch'egli oggetto di contestazioni di massa) si caratterizzò per la linea della concertazione.

La linea attuale della CGIL è il prodotto della svolta di Cofferati nel 2002, che sia Epifani che Camusso hanno mantenuto. Parte dal riconoscimento del fallimento delle politiche liberiste e della globalizzazione ed è molto, molto, molto più di sinistra della linea precedente. Con Landini segretario, la svolta "a sinistra" si è consolidata.

La differenza che conta di più è che la CGIL del passato era forte, con una base in espansione, come era in espansione l'occupazione soprattutto nei settori industriali e nel pubblico impiego, era riconosciuta come interlocutore dai governi e dal padronato e aveva alle spalle un grande partito comunista (per altro anch'esso moderato e dedito ad una politica di compromesso con la DC).

Il nostro problema è qui: organizzazione più debole, colpita dalla crisi economica e sociale, e assenza di una forza politica proletaria di riferimento.

Milito in CGIL dal 1978, prima come delegato, poi come dirigente dal 1992. Anche io rimpiango la CGIL della mia gioventù e della mia maturità, perché ero giovane, pieno di energie e sicuro dell'avvenire radioso del proletariato e dell'umanità e vedevo il socialismo dietro l'angolo (anche se la fine del muro si allontanava sempre impercettibilmente).

L'angolo è ancora più lontano, ma non immagino più dirigenti che cercano di portarmi dalla parte opposta. Ci sono le liti tra di noi che ci fanno rallentare la marcia e che contribuiscono a disorientare lavoratori che faticano ad affrontare i problemi quotidiani...

FILOrosso



Kang Sheng

EPPURE IL VENTO SOFFIA ANCORA!

Un'ondata possente di lotte sta scuotendo l'America Latina e il mondo arabo-islamico. Centinaia di migliaia di uomini e donne scendono in strada e manifestano, chiedono giustizia e libertà, si ribellano alle politiche del Fondo Monetario Internazionale, alle ricette del neoliberalismo, denunciano la corruzione dei ricchi. Annichiliti da politiche trentennali che hanno disperso il patrimonio della sinistra e del movimento sindacale nei paesi dell'Europa e negli Stati Uniti, privati di riferimenti ideali e travolti dalla narrazione che ci descrive un mondo dove lo scontro sarebbe tra diverse versioni dello stesso sistema, l'una liberista ed elitaria, l'altra liberista, populista e xenofoba, ambedue contro il lavoro e i suoi diritti, nemmeno vediamo quel che accade nel resto del mondo, nei paesi in cui la gioventù costituisce ancora la stragrande maggioranza della popolazione.

In tutti i paesi, ferma è l'opposizione al neoliberalismo e all'imperialismo.

Ovunque è lotta contro la povertà e per una vita degna. Nel mondo arabo islamico dal Sudan, al Libano, all'Irak la lotta alla corruzione si affianca alla lotta contro il settarismo religioso. Il prezzo di queste mobilitazioni è altissimo: oltre 200 ad oggi i morti in Irak, centinaia i morti in Sudan, così come le vittime in Cile, in Ecuador, ad Haiti. Ovunque tornano a sventolare accanto ai vessilli nazionali, simbolo di indipendenza e unità, le rosse bandiere dei partiti comunisti e dei sindacati. Il socialismo in tutte le sue versioni e varianti, da quello socialista democratica, a quello basista e populista, a quello umanitario, a quello "tradizionale", dimostra la sua vitalità nel XXI secolo.

Il vento soffia ancora. "E' un vento rosso che non si può fermare e unisce chi ha deciso di lottare!"



LE TRE GIORNATE DI RIMINI



Riccardo Chiari

“Organizzare, contrattare, per includere”. Fin dal suo titolo, l’intelligente e partecipato seminario organizzato a Rimini da Lavoro Società in Filcams ha cercato di dare risposta ad una delle principali linee d’azione intraprese dalla Cgil in questi anni: riunificare i lavoratori precari e i loro colleghi che hanno un contratto a tempo indeterminato, per contrastare una deriva che ha portato le aziende a scaricare su chi lavora i risparmi del costo di gestione di questo o quel servizio.

“A parità di lavoro parità di salario”. Sulla base di questo (sacrosanto, ndr) principio, in una categoria “di frontiera” come la Filcams, l’obiettivo non può essere che quello di riconquistare un contratto unico per gli addetti diretti e per quelli in appalto. Per riuscirci resta ineludibile il tema dell’organizzazione nei luoghi di lavoro, che può essere resa possibile solo grazie all’impegno quotidiano dei delegati di base, vera e propria colonna vertebrale di un sindacato generale di classe come la Cgil. E proprio loro, i delegati di base, sono stati i protagonisti del seminario con le loro esperienze dirette, denunciando a più ri-

prese come alla precarietà lavorativa di molti loro colleghi si assommi, nel tempo, un senso di precarietà esistenziale.

“La strada dell’inclusione contrattuale è difficile e piena di ostacoli - ha sintetizzato efficacemente Andrea Montagni - tuttavia è l’unica strada percorribile per un sindacato confederale”. Un tema caro alla Filcams guidata da Maria Grazia Gabrielli, che nel congresso di Assisi dello scorso anno ha posto come obiettivo ineludibile del sindacato una contrattazione collettiva nazionale che deve riguardare tutti i lavoratori, diretti e indiretti, dipendenti e pseudo autonomi. Nel segno di quella Carta dei diritti universali del lavoro che oggi è stella polare dell’azione della Cgil.

“La ricomposizione del mondo del lavoro è il nocciolo della discussione - ha a sua volta ribadito nel suo intervento finale il segretario confederale toscano Maurizio Brotini - perché il lavoro è stato frantumato non certo per motivi organizzativi, quanto per motivi di potere”. Una frantumazione che, ha ricordato Vincenzo Bavaro dell’Università di Bari, ha portato in parallelo anche ad una “parcellizzazione degli statuti giuridici contrattuali, perché esistono oltre 250 contratti nazionali di categoria vigenti nel sistema confederale cui partecipa anche la Cgil”. E che pone di conseguenza il tema degli accorpamenti contrattuali, e della ricomposizione di un quadro contrattuale oggi estremamente frammentato, visto che in assoluto il Cnel ha censito più di 700 contratti nazionali di

categoria, di cui, appunto, un terzo è ascrivibile alla tre confederazioni sindacali più importanti. Nel chiudere le tre giorni seminariale, il coordinatore nazionale di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale, Giacinto Botti, nell’apprezzare il lavoro svolto (e seguito personalmente anche durante i lavori delle tre aule tematiche, ha reso una volta di più omaggio al certosino, quotidiano lavoro dei delegati di base: “Voi siete una risorsa vitale per la vita dell’intera Cgil”.

DELEGATI DI UN LAVORO IN COSTANTE CAMBIAMENTO

Fra le note positive del seminario di Rimini, dedicato all’operaia e combattiva sindacalista Sandra Cappellini, vanno annoverate le otto comunicazioni che hanno aperto la tre giorni romagnola, a partire dal doppio intervento di Ilaria Bettarelli e Frida Nacovich sulla rivoluzione digitale che ha investito il settore della comunicazione, rendendo obbligatorio per il sindacato un sapiente utilizzo dei nuovi strumenti (dai social network ai nuovi media) per raggiungere i lavoratori sia iscritti che non iscritti, e terremotato quello dell’informazione, che oggi può essere diffusa solo grazie a strategie e pratiche tese ad aumentare la visibilità di un sito internet, in collegamento naturalmente con la sua declinazione cartacea.

Tutte leggibili sul sito www.lavorosocieta-filcams.it, le comunicazioni hanno approfondito temi importanti come quella sulla (in)sicurezza sul lavoro, grazie all’esperienza del formatore alla sicurezza Pasquale Cesarano e di Giorgio Ortolani della Filcams bresciana, che ha segnalato: “Sulla salute e la sicurezza non è detto che i lavoratori abbiano coscienza dei propri diritti, siamo noi che dobbiamo insegnarli”. Di contrattazione collettiva inclusiva hanno parlato Vincenzo Bavaro dell’Università di Bari e Claudia Nigro, che guida la Filcams di Brindisi, pronta a ricordare il ruolo decisivo di Camere del lavoro e categorie come luoghi di ricomposizione della rappresentanza, e di riferimento per ogni singolo lavoratore. Infine a Federico Antonelli e Giancarlo Straini il compito di tratteggiare sapientemente il complesso rapporto fra democrazia, rappresentanza e partecipazione, affrontato in chiusura di convegno, nella dimensione internazionale, anche da Massimo Frattini.

Ri.Chi



LA FILCAMS-CGIL DEL FUTURO: ORGANIZZARE, CONTRATTARE, PER INCLUDERE



Federico Antonelli

Organizzare, contrattare, per includere. È questo il titolo che abbiamo scelto per il nostro seminario di Rimini dei giorni 23, 24 e 25 ottobre.

Organizzare; alla base dell'attività sindacale. Organizzare i lavoratori, offrire un luogo concreto dove le istanze del lavoro possano trovare voce e sintesi.

Contrattare; ciò che come sindacalisti facciamo in ogni momento nella nostra attività, sul territorio o in azienda.

Includere; uno degli obiettivi primari della contrattazione e dell'organizzazione. Contrattare condizioni migliori di lavoro, superando barriere generazionali, professionali e territoriali. Includere tutti i lavoratori in una casa comune dove potersi confrontare e discutere.

Il seminario ha visto una partecipazione ampia e qualificata di delegati e strutture sindacali. Ha permesso ai delegati di ascoltare spunti di riflessione profondi e stimolanti. Ha offerto a tutti la possibilità di discutere e approfondire ciò che avevano ascoltato come relazioni, in un gioco di elaborazione che rappresenta un patrimonio prezioso, per noi che abbiamo organizzato il seminario, e per la discussione sulla rielaborazione della nostra "sinistra sindacale". Le istanze che abbiamo potuto ascoltare nel corso delle discussioni seminariali sono antiche e moderne allo stesso tempo.

Partecipazione, formazione, ascolto e coerenza quando si discute del ruolo dei delegati.

Organizzazione del lavoro, dignità del ruolo e della professione, conciliazione tra le esigenze personali e la vita aziendale, salario, rispetto di ogni persona al di là del ruolo ricoperto in azienda e salvaguardia della salute se pensiamo al merito delle questioni contrattuali e di politica sindacale.

Una discussione brillante e partecipata che ha dato sostanza a una idea centrale, al quesito difficile ma fondamentale che molti delegati hanno portato con sé: c'è bisogno di "sinistra" in questa nostra CGIL?

Dai tre giorni di Rimini la risposta emersa è: assolutamente sì. Il clima di entusiasmo portato dalle compagne e dei compagni ha segnato la forza del nostro collettivo. In questo clima tutti

hanno potuto sentirsi coinvolti e l'elaborazione ha detto che; anche se la nostra linea è perfettamente allineata a quella emersa dall'ultimo congresso, in continuità ed evoluzione con la linea confederale e di categoria di questi ultimi anni, abbiamo bisogno di continuare a restare organizzati e coesi nel contenitore della sinistra sindacale.

Il richiamo alla coerenza delle prassi arrivato dai delegati è il primo motivo a cui dobbiamo rispondere e su cui dovremo spenderci.

La necessità di autoriformarci, ragionando su una struttura confederale e di categoria (restituendo forza all'idea organizzativa confederale, a volte messa in discussione da una deriva categoriale presente in alcuni gangli della nostra organizzazione) che non sempre è capace di dare risposte adeguate, al di là delle volontà dei singoli. Rivendicando la nostra autonomia, mai indifferenza dalla politica partitica, una seconda ragione. La necessità di continuare a dotarci di una struttura ideale ed ideologica di sindacato di classe e generale che non disperda, conformandosi all'idea egemonica attuale incentrata su un capitalismo dal volto umano, la nostra idea di società, anticapitalista, ecologista, egualitaria e realmente libertaria (mai liberista) l'idea centrale.

Su questi cardini potremmo continuare a costruire la nostra la nostra proposta, che

sarà ancora a vocazione maggioritaria. Perché il nostro obiettivo è quello di essere parte attiva del dibattito categoriale e confederale e non semplice aggregazione organizzativa autoreferente.

Nella pesante assenza dei partiti della sinistra, o per la perdita drammatica di consenso elettorale o per la scelta di modificare le proprie strutture ideologiche, il lavoro della CGIL resta fondamentale. Il nostro sindacato è il solo contenitore politico che rappresenta oggi le istanze del lavoro. In tutto questo la porta della "sinistra sindacale" in FILCAMS è aperta a chi vorrà offrire un contributo, a chi vorrà raccontare la propria idea e trovare una sintesi comune. Raccolgendo la nostra proposta che nasce dal documento "la CGIL del futuro" e si è evoluta in questi mesi di attività.

Perché una fase nuova non si apre se non si opera una discontinuità con il passato. Per evitare il rischio, usando una espressione gramsciana, "che il vecchio muore e il nuovo non può nascere".

In tutto questo la FILCAMS ha dimostrato di poter offrire un contributo fondamentale, anche al livello confederale, per lo sviluppo e il consolidamento di una grande e organizzata area di sinistra sindacale. Con l'entusiasmo, la coesione e la passione che il seminario di Rimini ha mostrato e rafforzato.



SCHIAVI DI DUE PADRONI. "PRECARI" A TEMPO INDETERMINATO, IN ATTESA DI INTERNALIZZAZIONE...



Domenica Amadeo
FILCAMS-CGIL LECCE

Si può essere precari anche con un contratto individuale a tempo indeterminato sottoscritto ormai 18 anni fa. Lo sanno bene le lavoratrici e i lavoratori degli appalti di sanificazione e decoro delle scuole pubbliche. Sembra un controsenso, ma nel mondo degli appalti, dove avviene di tutto di più, è la regola.

Lo scorso 15 ottobre, piazza Montecitorio ha accolto ancora una volta questi lavoratori per l'ennesima giornata di sciopero nazionale del settore. Da oltre vent'anni queste persone con le bandiere in mano si occupano di servizi fondamentali, eppure periodicamente sono costretti a ritrovarsi nella Capitale per rivendicare il diritto ad un lavoro dignitoso.

Le lotte più significative risalgono a sei anni fa, al periodo a cavallo tra il 2013 ed il 2014: scuole e strade occupate per respingere l'irricevibile appalto Consip: quell'ultimo cambio di appalto prevedeva il taglio dell'ottanta per cento dei posti in alcune regioni del Mezzogiorno. Una lotta che si concluse con il mantenimento dell'orario contrattuale, grazie al progetto "Scuole Belle". Non era certo la prima battaglia...

La platea dei lavoratori che ha manifestato nei giorni scorsi davanti alla Camera dei Deputati risale infatti ai Lavoratori socialmente utili (Lsu) che attraverso progetti di comunali e provinciali, di concerto con il Ministero della Pubblica Istruzione, cominciarono a lavorare nelle scuole fin dagli anni novanta. Quasi tutti Lsu, dunque, o persone che hanno lavorato negli appalti storici di pulizie e ausiliario nelle scuole.

Per gli Lsu, ossia la maggioranza dei lavoratori attualmente impiegati nel settore, la stabilizzazione arrivò solo il 1° Luglio del 2001 per effetto dei decreti interministeriali del 21 aprile. Fu l'ultimo atto di una serie di provvedimenti attuativi risalenti all'articolo 8 della legge 124 del 1999 (dal decreto interministeriale 184/99, al decreto legge 81 del 2000, fino alla legge del 23 dicembre 2000): un lungo iter che definì all'epoca la stabilizzazione di 18.000 lavoratrici e lavoratori, superando la fase grigia e lo stigma dell'assistenzialismo.

Quindi dal 1° Luglio del 2001 tutti gli Lsu furono

assunti da imprese, consorzi di imprese e società cooperative individuate dal decreto interministeriale. A tutti fu proposto un contratto di lavoro individuale di 30 ore settimanali, che dopo qualche mese divennero 35 ore: la qualifica individuata fu "operaio pulitore". Da allora donne e uomini hanno continuato a svolgere un servizio essenziale e hanno permesso la fruizione delle scuole pubbliche, rendendole belle e pulite.

Quel 1° luglio 2001 sarebbe dovuta diventare una data simbolo, il giorno in cui per 18mila persone si metteva la parola fine ad ansie e incertezze dovute al precariato. La precarietà, di fatto, non finì: si trasformò soltanto. È vero gli Lsu diventavano da quel giorno "ex" Lsu, ma la precarietà aveva assunto solo una nuova forma: ora era fatta di cambi d'appalto, procedure di licenziamento, assunzioni in aziende che scaricano sui lavoratori il rischio di impresa. In alcuni casi le ditte non sono state, e continuano a non essere, corrette sul rispetto delle norme contrattuali, primo fra tutti il pagamento della retribuzione. Senza parlare dei mille stratagemmi penalizzanti per il lavoratore in tema di utilizzo di ferie, permessi e banca ore, cassa integrazione e Fis. Lo stesso processo di stabilizzazione finì per creare una frattura tra lavoratori impiegati in mansioni simili, ma a cui sono stati applicati contratti differenti, con retribuzioni, tutele e diritti non equivalenti. Immane poi il viaggio di Natale a Roma: viaggio della speranza per protestare, perché



immancabilmente ad ogni Legge Finanziaria venivano meno i fondi per rifinanziare un servizio essenziale. Senza contare le lotte quando i finanziamenti tardavano ad arrivare.

Per cui, sì, è vero: si può essere precari anche con un contratto individuale a tempo indeterminato. Noi lavoratori degli appalti di sanificazione e decoro delle scuole pubbliche ne siamo la prova vivente. Al punto da avere due datori di lavoro se l'appalto è pubblico, ossia committente e aziende: il committente è il cliente e quindi ha sempre ragione. Gli unici a subire sono sempre i lavoratori, minacciati di essere trasferiti se la scuola committente non viene accontentata. E fa niente se per riuscire nell'intento si debbano calpestare i diritti.

Oggi siamo, forse vicini ad una svolta. Con la Legge di Stabilità del 2019 il Governo ha deciso di internalizzare il servizio. I dipendenti delle aziende dovranno transitare nei profili Ata a partire da gennaio 2020. Una decisione auspicata, anche perché potrebbe dare risposte alle lavoratrici ed ai lavoratori ed alla qualità del servizio. E finalmente mettere fine ai comportamenti inaccettabili di molte aziende, ristabilendo rispetto delle regole e diritti. Il guaio è che la tanto agognata internalizzazione non sarà per tutte e tutti: è infatti prevista per decreto soltanto per 11.250 unità a fronte dei 16.000 addetti.

Più volte, anche a livello confederale e sempre unitariamente, si è richiesto un tavolo di confronto con la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Miur, il Mef e il Ministero del Lavoro. Non è infatti accettabile che un percorso di questo tipo, che può davvero mettere fine ad anni di difficoltà, non sia per tutti i lavoratori coinvolti ma si concluda con la perdita secca di quasi 5mila posti di lavoro.

Il tavolo di confronto non è stato ancora convocato ed il decreto non ancora pubblicato. Gennaio però si avvicina e le aziende hanno già aperto le procedure di licenziamento collettivo. È l'ennesima volta; speriamo che sia l'ultima. Ma questo nuovo percorso conferma che un lavoratore con contratto a tempo indeterminato può restare un precario. E l'ansia torna prepotentemente a galla, la preoccupazione di essere uno di quei 5mila esclusi da una prospettiva di stabilità lavorativa a lungo inseguita. Ecco perché questo nuovo percorso di internalizzazione non può e non deve di lasciar fuori nessuno. Per questo siamo ritornati alla lotta. E continueremo a lottare, sperando di essere alla nostra ultima battaglia.

"Open Corporation", come rendere accessibili le multinazionali



Stefania Radici
Filcams Sicilia
Dip. Internazionale
Filcams Nazionale

Cos'è Open Corporation? Potremmo dire che è un osservatorio sulle multinazionali, ma ne sviliremmo il senso e la portata. Open Corporation è una sfida che il sindacato lancia a se stesso e alle multinazionali. Una sfida per misurare la capacità di rompere il tabù della responsabilità sociale "concessa" benevolmente dall'alto, esercitata dall'impresa con un atteggiamento paternalistico. No, la responsabilità sociale non può essere un'erogazione liberale, un favore, è un dovere per l'impresa ed un diritto per chi è direttamente o indirettamente coinvolto dalle sue attività: il lavoratore, la lavoratrice, l'indotto, la comunità. Per partecipare alla responsabilità sociale di un'impresa bisogna avere informazioni e saperle leggere. Da qui nasce #OpenCorporation: per acquisire elementi conoscitivi sulle multinazionali, rendere accessibili al pubblico dati che hanno rilevanza pubblica, cogliere la realtà oltre la rappresentazione, rilevare lo iato tra dichiarazioni e azioni, avere una visione complessiva e globale sulle strategie aziendali e contribuire a costruire un terreno di dialogo senza infingimenti. Open Corporation è stato progettato dalla Filcams-CGIL, inizialmente finanziato dalla Commissione europea, a seguire rifinanziato dal CeMu e realizzato in cooperazione ad organizzazioni sindacali nazionali ed europee e con il contributo tecnico-scientifico di istituti di ricerca ed esperti, coordinati da IRES Emilia Romagna. Che informazioni raccoglie www.opencorporation.org? Sulla proprietà e gli azionisti, in breve su chi comanda e che interessi abbia; la forma giuridica ed il sistema di gestione; la sede legale, il perimetro geografico e settoriale; il numero dei lavoratori; indicatori finanziari utili a valutare la capacità di produrre ricchezza e a favore di chi; il dialogo sociale, la contrattazione collettiva, l'esercizio dei doveri di informazione e consultazione, meccanismi di co-determinazione; le condizioni di lavoro, il rispetto delle normative internazionali e l'impegno sul fronte della filiera, le certificazioni sociali e la rendicontazione sociale; l'inclusione della forza lavoro a prescindere dalle (o in virtù



delle) diversità; l'accessibilità dei lavoratori con esigenze speciali; le politiche per la riduzione dell'impatto ambientale.

La piattaforma consente di comparare imprese che operano nel medesimo settore o paese, ma anche di valutare l'andamento nel tempo, verificare processi in corso ed anticipare tendenze e cambiamenti. Offre non solo una fotografia delle imprese, ma fotogrammi in sequenza, perché monitorando le imprese nel tempo, è in grado di registrare mutamenti e dinamiche.

La prospettiva è internazionale, per favorire un'azione che superi le barriere nazionali ed operi sullo stesso livello di un'impresa multinazionale. Tutti i dati sono oggettivamente verificabili e sono rilasciati in modalità open, perché la libera circolazione delle informazioni oltre ad essere rivendicata va praticata.

Su circa 500 delle 9.000 imprese in osservatorio viene elaborata una classifica sintetica e delle classifiche tematiche, che possano restituire graficamente la qualità dell'impegno dell'impresa su ambiti di interesse sociale e sindacale. Riflessioni ed elaborazioni vengono ospitate nel blog del sito. L'obiettivo non è quello di mettere alla gogna le imprese in fondo alla classifica o di conferire un premio a chi sta in alto. L'obiettivo è quello di misurare l'azione dell'impresa con il nostro metro di giudizio, con la nostra idea di responsabilità sociale, di incalzarle facendo leva sulla corporate reputation e stimolarle a competere sul terreno della qualità e della sostenibilità. Del resto, come diceva Nietzsche, "l'arma migliore contro il nemico è un altro nemico".

Il numero di banche dati, pubbliche e private, consultate per la raccolta dei dati (tra le altre, Bureau Van Dijk, GRI, la banca dati ILO e CE sugli accordi transnazionali; la banca dati del sindacato euro-

peo sui CAE e le SE, il Global Compact), nonché il numero di sinergie costruite con organizzazioni internazionali che operano per la tutela del lavoro e dell'ambiente (ad es. Business&HumanRights) sono in costante crescita, al fine di poter mettere a disposizione un numero rilevante di dati ed informazioni utili a conoscere, monitorare, verificare, valutare, intervenire, negoziare, partecipare.

Open Corporation è uno strumento, messo a disposizione del sindacato per contribuire all'obiettivo di trasformare l'impresa in polis, di democratizzare l'impresa, di rispondere alle forze centripete all'interno dell'impresa che tendono a risucchiare il potere verso il centro, con delle forze centrifughe che possano disperdere il potere, portando alla condivisione, alla partecipazione attiva e soprattutto informata da parte dei principali stakeholders dell'impresa. Del resto non siamo mai stati refrattari ad "esigere l'impossibile" ed in un contesto dominato dal potere delle imprese multinazionali (si noti che delle prime 100 entità economiche, 65 sono multinazionali e 35 governi), promuovere meccanismi di controllo e partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali diventa un dovere per la salvaguardia della democrazia.

In una sfida di tale portata riecheggia sempre attuale l'appello fatto da Karl Marx: "Proletari di tutti i paesi unitevi". La solidarietà tra lavoratori e lavoratrici al di là delle barriere settoriali o nazionali è e resterà sempre un'arma imprescindibile per condurre non delle battaglie difensive, di arroccamento, di retroguardia, bensì delle battaglie di offensiva, di avanguardia, che puntino a conquistare nuovi diritti per i lavoratori e le lavoratrici in un mondo che cambia.

Se vuoi collaborare e/o segnalare comportamenti aziendali in contrasto con le valutazioni date, scrivi a info@opencorporation.org.

REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni di 'Lavoro Società' della Filcams-Cgil

Gli articoli pubblicati su *Reds* non necessariamente rispecchiano l'opinione della direzione e della redazione. Qualora gli articoli stessi non rispettino le misure concordate con gli interessati, saranno inevitabilmente tagliati a discrezione della redazione.

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**

Direttore: **Andrea Montagni**

Comitato di redazione: **Fabrizio Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro, Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi**

Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

www.lavorosocieta-filcams.it

L'EUROPA VAL BENE UN GOVERNO?



Frida Nacinovich

Nei paesi un po' più normali del pianeta, per usare un'espressione di antico conio dalemiano, la digitalizzazione è una cosa seria, investe i modelli e le strutture produttive, disegna quello che è già un abbozzo di futuro. L'Italia resta invece ferma al 2.0, inteso come ossessiva ricerca di follower e di like, con ore e ore del proprio prezioso tempo - che come ben si sa non torna più - passate di fronte alla smartphone, al tablet, al computer, con effetti collaterali che vanno dall'abbassamento della vista all'obesità provocata dall'assenza di moto, fino alla perdita del contatto con la realtà.

D'accordo che ogni elezione, anche quella del paesino arroccato ai piedi delle Alpi e degli Appennini è una vittoria della democrazia. Ma da qui a parlare di svolte epocali per il risultato delle urne nella regione Umbria, ce ne passa.

I settecentomila residenti nella terra di San Francesco d'Assisi e del lupo di Gubbio non sono, oggettivamente, che una goccia nel mare dell'elettorato italiano.

E se anche è ingeneroso ricordare che la provincia di Lecce ha più residenti dell'intera Umbria, i numeri - che in democrazia sono sostanza - restano quelli. A due mesi dalla improvvisa, sorprendente, nascita del governo M5S-Pd-Leu, per altro basato su numeri parlamentari di tutto rispetto, parlare di ore contate per l'esecutivo appare quantomeno azzardato.

Prima di tutto perché la legislatura ha solo un anno e mezzo di vita, poi perché il vero esame autunno/inverno del Conte bis - quello con l'Unione europea - è stato superato. La legge di bilancio è



tutto sommato piaciuta a Bruxelles, i nuovi professori dell'Ue (anche essi appena eletti) sono apparsi meno severi dei loro predecessori, e gli esponenti di punta del nuovo governo, dal premier Giuseppe Conte al ministro dell'economia Roberto Gualtieri, sono più apprezzati all'estero che in patria. In tempi di rinnovati nazionalismi, è un dato che fa onore a chi pensa che il campo di gioco non sia quello di Perugia o di Terni ma si estenda fino a Parigi, Berlino, Madrid.

Se invece guardiamo ai simboli, la progressiva disintegrazione del 'modello umbro' evidenzia una delle poche costanti della politica: la cattiva amministrazione provoca, invariabilmente, le critiche dei cittadini elettori e un ricambio al vertice. Dal locale al nazionale il salto può essere lungo. In confronto a quanto accaduto nel quinquennio 2008 - 2013, è più fisiologica la dinamica di questo ultimo anno e mezzo, in cui la sola variabile impazzita è stato il leader leghista Salvini.

Ora la scena è di un altro Matteo. Renzi ha ap-

profittato dell'occasione per farsi il suo partito personale - atteso da tempo - e sgomita in cerca di visibilità. Per rendere più viva 'Italia viva', l'ex ragazzo di Rignano sull'Arno piccona quasi quotidianamente il governo di cui fa parte, salvo poi precisare - perché primum vivere deinde philosophari - che durerà fino alla scadenza naturale della legislatura nel 2023.

Quanto ai contenuti, gli adepti della Leopolda hanno già mostrato chiaramente cosa intendono fare: raccogliere l'elettorato disperso di Forza Italia al grido 'no tasse', ricordando poi ogni giorno che passa ai mai amati Cinque stelle che ora devono governare non solo con il Pd ma con lo stesso Renzi. Uno scenario che alla Casaleggio e associati non avevano messo in conto.

E che soprattutto non avevano messo in conto i dieci milioni e passa di elettori Cinque stelle del 4 marzo 2018. I non entusiasmanti (eufemismo) risultati dei pentastellati nei vari round amministrativi ne sono la conseguenza.

LA NOSTRA PIAZZA SAN GIOVANNI



Giacinto Botti

Il Governo, costruito su alleanze "fragili", potrebbe non durare, sottoposto al "fuoco amico". Il suo destino non è nelle nostre mani: a ognuno il suo mestiere e le sue responsabilità.

Il sindacato confederale, la CGIL, può solo proseguire, con autonomia e coerenza, a sostenere anche con la mobilitazione la piattaforma unitaria. Non ci sono governi amici, e l'autonomia, mai indifferenza rispetto al quadro istituzionale, è fortificata da quanto conquistato nei tavoli di confronto su una finanziaria che è sottoposta a critiche strumentali e di destra sulle quali convergono gli interessi particolari dei due leader di Italia Viva e del M5S. Entrambi pretendono di mettere il loro marchio, irresponsabilmente

impegnati a consolidare la loro leadership, a minare la credibilità di un esecutivo in difficoltà favorendo la destra salviniana, con l'obiettivo di mettere in discussione, insieme agli indirizzi e ad alcuni contenuti della manovra, il metodo del confronto aperto con il sindacato confederale.

Sono gli stessi che hanno praticato la disintermediazione, che pensano di essere oltre la destra e la sinistra e che hanno come referenti sociali i piccoli imprenditori, le lobby, i poteri forti, gli interessi particolari e gli evasori. Gli stessi che trasformano il lavoratore in consumatore, che contrappongono pensionati e giovani, ceti popolari e ceto medio, lavoratori e disoccupati, confondendo i diritti con i privilegi, ignorando i problemi del paese, le ingiustizie e le disuguaglianze.

Se la finanziaria nell'iter parlamentare subirà cambiamenti con lo spostamento delle scarse risorse destinate al lavoro, allo sviluppo, alla previdenza, al sistema sanitario, al cuneo fiscale, se si metterà in discussione quota 100, se si attenuerà la lotta all'evasione e alla elusione, si dovrà tornare in piazza, con le nostre bandiere, le nostre proposte e la nostra rappresentanza sociale, come faranno il 16 novembre i pensionati. Occorre proseguire la nostra mobilitazione, con la possibilità di giungere sino alla mobilitazione generale nella "nostra" piazza S. Giovanni, deturpata dalle parole d'ordine di una destra reazionaria e pericolosa a cui occorre togliere gli spazi, le ragioni e l'egemonia con il nostro merito, che mette al centro il lavoro, l'eguaglianza e i diritti per tutti.